



Ricordando Paolo Rosamilia, direttore dell'Enaip Germania

di Battista Castagna

Non so quando spunterà l'alba
non so quando potrò
camminare per le vie del tuo paradiso
non so quando i sensi
finiranno di gemere
e il cuore sopporterà la luce.
E la mente (oh, la mente!)
già ubriaca, sarà
finalmente calma
e lucida:
e potrò vederti in volto
senza arrossire.

Ieri all'ora nona mi dissero:
il Drago è certo, insediato nel centro
del ventre come un re sul suo trono.
E calmo risposi: bene! Mettiamoci
in orbita: prendiamo finalmente
la giusta misura davanti alle cose;
e con serenità facciamo l'elenco:
e l'elenco è veramente breve.
Appena udibile, nel silenzio,
il fruscio delle nostre passioncelle
del quotidiano, uguale
a un crepitare di foglie
sull'erba disseccata.

David Maria Turoldo - da *Canti ultimi*, 1991

D'estate l'alba a Stoccarda arriva presto, attraverso il varco a est lungo il corso del fiume Neckar, illuminando le colline che fanno da corona al centro della città e che portano all'altopiano del Filder. La luce, dopo essere

— **Battista Castagna** *Enaip Nazionale*

scivolata sui vigneti della valle del Rems e aver superato il fiume, scioglie la notte e rianima i colori estivi dei boschi e dei parchi tra i quali si distribuisce, dalla conca fin su verso l'altopiano, una città ricca e vitale, ma sempre distesa, ricostruita dopo la guerra e continuamente rinnovata, anche nella sua storia antica, da svevi e da immigrati arrivati da tutto il mondo. Di solito a Stoccarda l'alba estiva è dolce, quasi come le serate lunghe. In questa dolcezza, comune alla lunga sera e all'alba lenta, c'è una sottile differenza; le serate invitano dolcemente alla convivialità spensierata, di volta in volta temperata o spinta dalla carica dei ricordi, le albe aprono i risvegli individuali a nuove speranze, ma anche a nuovi pensieri, comunque al regalo di un nuovo giorno, come diceva Paolo nelle chiacchierate serali, spesso prolungate nella notte, degli ultimi mesi.

All'inizio di una mattina come questa, nella sua città tranquilla, nel reparto di terapia intensiva del Katharinen Hospital, il 10 luglio 2008 è spuntata l'alba di Paolo, quella che - per Turoldo, anche lui amico di Stoccarda e delle Acli tedesche - porta a passeggiare nelle vie del Paradiso, sconfiggendo il Drago proprio nel momento in cui sembra vincitore.

L'aria fresca e leggera del mattino ha lasciato spazio a un vuoto improvviso e incomprensibile, una sospensione innaturale della realtà. Forse è l'istante che si verifica a ogni morte umana, per aprire il varco a chi passa la soglia della vita terrena. Questa volta è toccato a noi avvertire questo incommensurabile istante, senza vederlo e senza sentirlo, intuendolo solo perché Paolo se ne andava.

Oltre il vuoto istantaneo della morte, Paolo si incamminava nel mistero, imperscrutabile per noi, lasciandosi dietro il fruscio del quotidiano. Al di qua si spezzava crudelmente il circolo della dolcezza delle lunghe serate e delle lente albe estive - le serate e le albe terrene - come se non ci fosse più possibilità per la memoria e per il futuro. L'alba terrena si lacerava irreparabilmente per l'irrompere di una perdita, senza misura, per la moglie, i figli, la madre, il fratello e la sorella; per noi, lì accanto, ovunque eravamo, lo sgomento, perché la morte sembrava aver violato i legami più intimi di fratellanza.

Avevamo temuto, ma sempre allontanato questa realtà, anche perché, in tre anni e mezzo di malattia, Paolo ci aveva abituato al continuo prolungarsi, ben oltre le previsioni dei medici, della convivenza con il Drago, come se fosse possibile addomesticarlo, o almeno ingannarlo con un balletto di schermaglie, in un perpetuo alternarsi di lunghe serate e di lente albe estive terrene.

D'altra parte, noi non eravamo stati bruscamente chiamati, come Paolo, a prendere "la giusta misura davanti alle cose", a misurare la vita con la mor-

te. Paolo sapeva di condurre una battaglia durissima - ma non disperante, nonostante lo sconforto della sofferenza e dell'incertezza - contro un male oscuro annidato su un trono nel ventre della vita. E della morte, che temeva essere dietro l'angolo, nell'ultimo anno parlava sempre più frequentemente e con la sua solita intelligente e meridionale ironia, con l'aggiunta della sapienza che si può formare nella sofferenza, lungo il sottile confine che la separa dalla disperazione.

Per una diagnosi crudele, tre anni e mezzo sono stati un tempo lungo, scandito dal ritmo di un record di cicli di chemioterapia, ma conquistato un tratto alla volta e vissuto pienamente - con coraggio, dignità e consapevolezza - riassumendo e distillando nel tempo della malattia il senso di tutte le vicende della vita, del passaggio della morte e del successivo inimmaginabile futuro, cominciando a scoprire, sotto il velo del fruscio quotidiano, indicibili, perché solo sperimentabili, significati e verità della vita che, come ogni tanto Paolo diceva negli ultimi mesi, avrebbe voluto poter raccontare. Ma diceva che era difficile trovare le parole giuste.

È stato il tempo del suo "elenco" finale, "veramente breve", il tempo in cui la sofferenza e la fragilità umana si congiungono all'estremo con la speranza e con la voglia di condividere il vivere bene, per noi e per tutti, anche al di là delle contingenze della vita, morte compresa.

Per questo, nel momento più intimo e più personale che possa esistere, Paolo ha voluto costantemente, non solo per l'umana paura della disperazione della solitudine, ripercorrere il reticolo di fratellanze, soprattutto quello di una geografia umana dell'Europa disegnata dalle storie e dalle persone delle Acli e dell'Enaip e di tante altre incontrate in tutte le lingue nelle pieghe di questa geografia. D'altra parte, in questo reticolo, per tanti anni abbiamo condiviso idee e lavoro, ma anche le intimità personali, la ricerca, non sempre con successo, del senso da dare alle fragilità e alle glorie della vita.

Paolo ci ha coinvolto nel suo elenco ultimo, perché era dei nostri e forse c'è qualcosa di noi in quell'elenco. Ogni morte ha bisogno di essere compresa, anche al di là della famiglia, da una comunità, che nella morte di uno dei suoi membri si rispecchia, rivede la propria storia e pensa al proprio futuro; anche per imparare che l'elenco finale di ognuno di noi avrà a che fare soprattutto con la qualità delle relazioni coltivate e con il grado di rispetto avuto per gli altri e per il mondo e che l'indice di questo elenco, personale e collettivo, lo aggiorniamo ogni giorno, in attesa della finale riduzione all'essenzialità, di solito senza saperlo e senza volerlo, con un misto inconscio di speranza e di paura, di inquietudine e di rassicurazione.

L'abbiamo fatto fino all'ultimo, a casa sua, dove Paolo amava cucinare per gli amici e aprire vini preziosi, occasione per stare assieme e parlare delle solite cose, noi, il mondo e anche l'Enaip e le Acli, arrivando, con il passare del tempo, sempre più all'essenziale dell'elenco.

Corollari di questo elenco sono stati gli ultimi due passaggi che Paolo, ad aprile, con coraggio, aveva fissato, per un altro tratto di vita guadagnato in compagnia della malattia: venire ancora una volta a Roma per il congresso nazionale delle Acli di maggio e, nella seconda metà di giugno, tornare dalla madre, al suo Paese, nel Gargano per visitare, a San Giovanni Rotondo, Padre Pio, che aveva conosciuto da ragazzo. Anche se con fatica e sofferenza, è riuscito a non perdere questi ultimi appuntamenti, anzitutto con persone, ma anche con idee, passioni ed emozioni, riassumendole anche in queste occasioni con sobrietà, pudore, eleganza e consapevolezza dell'essenziale, senza farsi disturbare da tutti i contorni, che inevitabilmente accompagnano questi luoghi ed eventi.

Queste ultime tappe hanno messo assieme radici, percorsi e luoghi spirituali di vita, attesa del senso ultimo e dell'alba e hanno composto il tutto nell'esperienza della malattia attraverso il difficile coraggio di affrontare la disperazione dell'anima coltivando, nonostante tutto, lucidità e sapienza della mente e del cuore.

A maggio, dopo il Congresso delle Acli, aveva sperato, con aspettativa mista a timore, di poter guadagnare ancora un altro pezzo di strada, chiudere il cerchio, riunendo a casa sua, per una grande festa intima, tutte le persone importanti di una vita, il 1° di ottobre, suo sessantesimo compleanno. In realtà non si sentiva sicuro, ma l'aveva spinto a osare un amico di Stoccarda, che, come tutti noi, non voleva consolarlo e illuderlo, ma alimentare la comune ricerca dell'ultima giusta misura da prendere davanti alle cose della vita.

Ci è rimasta la testimonianza umana e spirituale di come la morte non possa vincere sulla vita, né cancellare la nostra umanità, passata, presente e futura oltre la morte.

Viene in mente, pur con la ritrosia pudica e l'ironia relativizzante, proprie di Paolo e che con lui abbiamo condiviso, il tempo in cui Giovanni Bianchi parlava dei nostri "santi minori", gente normale del popolo delle Acli, che riassume nel passaggio della morte il senso delle passioni e delle fragilità, talvolta anche contraddittorie, della vita, con uno slancio che parte da lontano e arriva oltre i propri limiti e oltre la morte, per meriti misteriosi, ai quali si anela nella vita e che, forse, si scoprono solo in questa alba, quando, come ha scritto Turolfo la sera prima, lo si potrà vedere «senza arrossire in volto».

L'umanità riassunta nel passaggio della morte è fatta anche da tutte le «nostre passioncelle»; con esse si arriva alla vigilia dell'alba ed è di queste che alla fine si è responsabili.

Nel fare l'elenco, l'Enaip e le Acli erano, tra le altre, una «delle nostre passioncelle del quotidiano» e luogo e tema della loro storia erano soprattutto Stoccarda e la Svevia, terra degli Hoenstaufen e di Federico II, che ricorda l'Europa tedesco-mediterranea del 1200, ma anche piccola capitale di un'Italia migratoria che là ha partecipato alla scrittura di un capitolo dell'Europa del futuro.

Con Paolo abbiamo ricordato i treni che negli anni sessanta e settanta portavano a Stoccarda decine di migliaia di braccianti del sud Italia, soprattutto dalla antica Svevia pugliese e siciliana, i successivi anni incerti, ma coraggiosi, della costruzione di una cittadinanza europea comune, con in mezzo il 1989 e la riunificazione tedesca. Siamo poi arrivati alle complessità degli ultimi anni, con l'affermazione definitiva della posizione di avanguardia sociale, economica e tecnologica di questa città, accanto al permanere di alcuni aspetti di marginalità, culturale prima che sociale, della comunità italiana, che, con la sua terza generazione, continua a riempire in modo preoccupante le *Sonderschulen*.

Paolo era cittadino di Stoccarda, nel contempo *foggiano* e *stuttgarter*, capace di alternare con assoluta identificazione personale e maestria il dialetto della Daunia e quello della Svevia, come tutti i migranti che, nascendo con radici forti nella propria terra, possono prolungarle in tutte le terre umanizzate, educati dalla propria terramadre alla relazione, al rispetto e al riconoscimento dell'universalità umana di tutte le terre.

Da cittadino rignanese di Stoccarda Paolo ha lavorato allo sviluppo cosmopolita di questa capitale di provincia - per fortuna sempre un po'contadina, pur ospitando la Mercedes, la Porsche e la Bosch - che ha fatto dell'apertura al mondo una delle principali chiavi del successo della lunga ricostruzione e della lunga riconciliazione postbellica, anche per l'azione di un grande Sindaco, quale è stato dal 1974 al 1996, Manfred Rommel, giovanissimo testimone diretto, come anche il suo cognome dimostra, della follia e della devastazione nazista. Di questo processo sono stati parte integrante centinaia di migliaia di migranti arrivati da tutto il mondo, molti italiani. Oggi, in questa città sempre orgogliosamente sveva, un minore su due è straniero o tedesco di origine straniera, mentre, anche per merito di persone come Paolo, la città resta immune dai fantasmi che, per molto meno, da noi mettono in agitazione capipopolo senza memoria e senza prospettiva, perché, non conoscendo la storia, non sanno nemmeno che anche il loro dia-

letto viene parlato da 150 anni in giro per il mondo, portato ovunque dagli emigrati della loro terra.

Nel suo piccolo l'Enaip Germania è stato uno dei tanti punti di eccellenza di questo processo, parte in causa della storia di migranti - non solo italiani - e del loro carico di bisogni di emancipazione e di risorse di innovazione. Paolo ha rappresentato con il suo personale stile intelligente questa esperienza collettiva, divenendo, in tempi antichi, protagonista del primo esperimento, in una città tedesca, di partecipazione degli stranieri attraverso l'elezione di un comitato dei rappresentanti stranieri presso il Consiglio comunale.

Questo ruolo, riconosciuto anche personalmente a Paolo con onorificenze prestigiose - la Theodor Heuss Medaille della Repubblica Tedesca e la Sankt Martin Medaille della Diocesi di Rottenburg-Stuttgart, fino all'ultima, quella di Commendatore dell'Ordine della Stella della solidarietà italiana - aveva le sue radici nella fertile progettualità dell'Enaip Germania negli anni '70, di cui Paolo fu uno dei principali animatori. Quegli anni, tra l'altro, sono una felice interpretazione delle 150 ore integrate nella formazione professionale; l'avvio, in cooperazione con l'Ufficio Federale del Lavoro, di un massiccio intervento di inserimento formativo di ragazzi italiani e turchi; le prime sperimentazioni di mobilità formativa internazionale dei giovani, compresi i primi progetti transnazionali, il Berlino-Calabria e il Cirò-Wiesbaden, con la partecipazione dell'Enaip Germania alle iniziative dell'allora fiorente Enaip Calabria. In quegli anni pochi pensavano a mandare in giro per l'Europa ragazzi espulsi dalla scuola a formarsi, a imparare le lingue e a conoscere il mondo; ma avevamo già letto Don Milani, che negli anni '50 aveva cominciato a mandare i suoi ragazzi di Barbiana fuori dall'Italia a studiare le lingue.

Queste e altre esperienze, su temi ancora all'ordine del giorno delle politiche formative di oggi, oltre a formare l'anima dell'Enaip, avrebbero poi portato Paolo nel 1983 ad assumere la responsabilità di Direttore dell'Enaip Germania e ad ampliare ulteriormente nel corso degli anni il raggio d'azione dell'Enaip.

È rimasto Direttore attivo fino all'ultimo, come se dovesse completare il suo elenco con gli ultimi impegni, dedicati ai ragazzi e ai giovani stranieri delle terze generazioni, senza dimenticare nemmeno i ragazzi della più difficile periferia barese, che vengono regolarmente a Stoccarda per un programma di scambi tra scuole pugliesi e tedesche, piccola cosa nell'economia dell'Enaip, ma molto significativa per Paolo, non solo perché si trattava di ragazzi pugliesi.

Le ultime riflessioni scambiate con Paolo intrecciavano passato, presente e futuro ed erano accompagnate dall'amarezza nel veder continuare un difeso insuccesso scolastico dei ragazzi italiani e a gravi difficoltà di accesso alla formazione professionale e a un lavoro qualificato, quasi come fossimo ancora negli anni '70. C'erano la voglia di tornare alle ragioni fondative dell'Enaip per raccogliere questa vecchia e nuova sfida e, assieme, preoccupazione per il futuro dell'Enaip.

Anche in questo, come nel viaggio a Roma, prima, e a Rignano Garganico e a San Giovanni Rotondo poi, c'era il bisogno di tornare alle radici per riprendere lo slancio richiesto dall'essenzialità dei nuovi appuntamenti, lasciando sullo sfondo il «fruscio delle nostre passioncelle», purificandole.

Poi, anche questo pezzo di storia Enaip - non un semplice curriculum professionale - è confluito con tutto il resto nel breve elenco da esibire in quell'appuntamento e passaggio riassuntivo.

Paolo è stato accolto dalla terra madre di Stoccarda, precisamente a Degerloch, come aveva voluto, all'inizio dell'altipiano, da dove nelle albe estive, dopo aver superato il cuore della città, la luce comincia a illuminare i colorati campi di crauti del Filder. È una terra dissodata da secoli dai contadini svevi, quindi terra leggera e materna che accoglie tutti i prolungamenti delle radici dei migranti e ne conserva la memoria e la traccia dell'elenco finale, fondendo per sempre gli umani passaggi terreni e gli inimmaginabili orizzonti che si dischiudono, quando arriva l'alba ultima, a un volto che non arrossisce più.

